

EUROPA – 14 SETTEMBRE 2005

Intervista a Giuseppe Tesauo di Giovanni Cocconi

Liberalizzare, perché in Italia è tanto difficile?

«Assicurazioni, energia, professioni dal punto di vista della concorrenza sono settori tragici».

L'analisi dell'ex presidente dell'Antitrust Tesauo è impietosa. La Banca d'Italia? «Non si capisce perché debba essere competente su tutto».

Professor Tesauo, lei ha messo al centro della sua attività come presidente dell'Antitrust il cittadino consumatore e i benefici (in termini di prezzo e di servizio) che deriverebbero da più incisive liberalizzazioni. L'impressione è che in Italia restino più forti gli interessi di singole categorie. Perché?

Il perché è nella natura umana. È più facile difendere i propri interessi di categoria o corporazione che misurarsi in un mercato aperto. Non è una sorpresa che ci sia una resistenza da parte delle singole categorie: una liberalizzazione costringe a uno sforzo continuo.

È normale anche che le forze politiche non tengano sufficientemente conto dell'interesse dei cittadini consumatori?

No, questo è meno normale. Le forze politiche hanno evidentemente bisogno del consenso che non deriva solo da certe categorie ma dalla massa dei cittadini-consumatori che più passa il tempo e più diventano consapevoli, organizzati e determinati. Non siamo negli Stati Uniti dove le organizzazioni dei consumatori sono ormai una presenza rilevante anche rispetto all'amministrazione e al potere politico, ma anche in Italia, seppure in maniera un po' confusa e disordinata, cominciano a essere presenti. Di questa presenza, un giorno o l'altro, potere politico dovrà tenere maggior conto.

Un mercato più aperto e più libero richiede anche Authority più forti?

Le autorità indipendenti di controllo, garanzia e regolazione (corri è il caso delle telecomunicazioni e dell'elettricità) fanno parte di quel sistema di pesi e contrappesi di cui ha bisogno una democrazia avanzata. Certo, la condizione è che si tratti di autorità autorevoli e indipendenti, indipendenti non solo dal potere politico ma dai soggetti vigilati. È proprio l'impermeabilità ad essere catturati dagli interessi di categoria a garantire il controllo. Da questo punto di vista in Italia siamo ancora ai primi passi e un'autorità forte, autorevole e indipendente è tanto più necessaria quanto più lo Stato è presente in alcuni settori, per esempio nell'energia.

È un problema di uomini odi leggi?

Innanzitutto è un problema di uomini. La legge li può aiutare ma qualunque legge è buona o cattiva a seconda di chi la applica. Oggi il tasso di legalità è certamente sceso: ci sono comportamenti che non sono considerati più cori la stessa severità con la quale sono considerate in altri paesi o in altri tempi anche in Italia.

Quali sono i mercati dove sarebbero più urgenti ulteriori liberalizzazioni? Grande distribuzione, assicurazioni, energia, professioni?

Quello della grande distribuzione è un tema sofisticato perché i soggetti italiani non sono molto presenti. La grande distribuzione comporta un'apertura del mercato, porta efficienza e riduzione dei prezzi. Certo, a sua volta ha un prezzo che è quello della riduzione dei piccoli negozi. Ma bisogna raggiungere sempre un compromesso col progresso.

Assicurazioni, energia, professioni?

Dal punto di vista della concorrenza questi sono settori tragici! Oggi, nelle assicurazioni, con l'indennizzo diretto si va verso urla razionalizzazione nel rapporto con la clientela ma la maggiore concorrenza è ancora tutta da dimostrare. Sull'energia c'è il problema degli ex

monopolisti, in particolare nel gas, e quello delle reti: fino a che sono in mano al grande operatore è difficile sfuggire alla tentazione di gestire la rete più in funzione delle convenienze proprie che in funzione delle convenienze dei concorrenti.

Si stanno anche creando monopoli locali...

Sì, e questo è un altro piccolo-grande problema che riguarda le autonomie e i servizi pubblici locali. È un tema che meriterebbe una riflessione molto seria.

E le professioni?

La riforma delle professioni è un'esigenza ormai incontestabile. Abbiamo ancora una legge del 1939 scritta in funzione delle ragioni razziali. Evidentemente ha bisogno di una rivisitazione. Ho però qualche dubbio che, nel breve termine, una riforma delle professioni porti a costi più contenuti. Tenga presente che le consulenze professionali di qualunque genere oggi costano all'impresa il 9 per cento. Nemmeno l'energia costa tanto. Non so fino a che punto liberalizzare le professioni possa ridurre questo costo per le imprese, ma certamente dal punto di vista dei interessi delle corporazioni sarebbe un grande passo avanti: oggi, in qualche modo, le professioni si penalizzano da sole. I grandi studi di architettura, i grandi avvocati d'affari oggi sono stranieri. Deve pure significare qualche cosa! E allora proviamo a seguire altri modelli.

Lei eliminerebbe il divieto alla costituzione di società professionali e alla pubblicità?

La costituzione di società è un'esigenza minima, naturalmente rispettando la specificità delle singole professioni. Si deve costruire un modello più moderno che consenta di rispondere alla domanda di servizi professionali molto sofisticati che oggi richiedono la presenza di un tributarista, di un civilista e di un penalista e, perché no, di un architetto o un ingegnere. Certo, una pubblicità informativa che dica al cliente «io faccio questo mestiere e non un altro» sarebbe utile.

Perché una seria riforma di questo tipo incontra tante resistenze in parlamento? C'è chi dice che un parlamento pieno di professionisti affermati non ha alcun interesse ad aprire il mercato.

E' anche quello, ma non è necessario che siano nel parlamento. In parlamento ci sono, questo è un fatto, ma le categorie dei farmacisti, dei notai, ma anche dei tributaristi, gli avvocati, i commercialisti sono molto forti di per sé.

Ritiene che le proposte di legge presentate fino ad oggi, dal disegno di legge Passino alla riforma Vietti, vadano nella direzione di liberalizzare il settore?

Sono tutte molto deboli e, dal punto di vista della reale liberalizzazione, non avevano granché. Anzi in alcuni casi avrebbero fatto fare addirittura un passo indietro.

Il suo successore, Antonio Catricalà, ha teorizzato una nuova impostazione per l'attività dell'Antitrust» al posto delle sanzioni, concertazione e moral suasion.

Io non credo che un'autorità di concorrenza possa vivere di concertazione con le imprese controllate. E non credo che il mio successore abbia detto questo: sarebbe quasi un paradosso. Mi rendo conto della difficoltà a gestire un rapporto con le grandi imprese. Io avevo cercato di applicare una legge e la legge naturalmente non consente la concertazione, solo un dialogo civile. D'altra parte le grandi imprese, più ancora delle piccole, hanno fior di avvocati che sanno perfettamente qual è la legge, come viene applicata da 50 anni in Europa e da 10-15 anni in Italia. Ci sono regole molto chiare, applicate sempre alla stessa maniera e modellate sull'Europa. Naturalmente nessuno dice che le imprese devono essere uccise. Io vado fiero del fatto che, nei sette anni del mio mandato, non mi sono mai state imputate violazioni del principio del contraddittorio e delle regole procedurali con le imprese. Eppure ci hanno sempre attaccato.

La riforma del risparmio. C'è chi parla di una possibile riforma in base alle finalità: concorrenza all'Antitrust, stabilità alla Banca d'Italia, trasparenza alla Consob (più

rafforzata). È d'accordo? E nel settore bancario è giusto che la vigilanza sulla concorrenza resti sotto il controllo di Bankitalia?

Se ne parla da molto tempo. Nella mia prima relazione annuale, a un mese dal mio insediamento, dissi: «La concorrenza alla Banca d'Italia è un'anomalia». La Banca d'Italia fa un altro mestiere. Se parliamo di violazione delle norme sulla concorrenza (intese, cartelli, abusi di posizione dominante) non vedo quale possa essere la ragione di contiguità con il mestiere proprio della Banca d'Italia, cioè la vigilanza, la stabilità, il rispetto della sana e prudente gestione. Se una banca viola la legge non c'è ragione al mondo per cui debba essere resa immune per altri motivi così come non si capisce perché la violazione della concorrenza non debba essere di competenza dell'Antitrust. Sul tema delle concentrazioni, invece, dove non c'è violazione di legge ma solo un'analisi economica sulle possibili incidenze negative e gli effetti perversi sul mercato, la prima luce verde è bene che la dia la Banca d'Italia. Poi l'Antitrust farà la sua valutazione libera da ogni ostacolo. Se invece c'è la luce rossa della Banca d'Italia l'istruttoria non dovrebbe nemmeno arrivare all'Antitrust.